



## MAESTRANZE E PROCESSI PRODUTTIVI NEI QUARTIERI DELLA PALERMO MEDIEVALE (SEC. XI-XIV)

FRANCO D'ANGELO<sup>1</sup>

*In the Middle Ages every district of Palermo had numerous factories in order to satisfy citizens' basic needs. In the Porta Patitellorum district leatherworkers gathered raw material for tanning, firewood and, finally, they tanned skins and leathers in their factories in contrada Conceria, achieving excellent earnings. In the Albergheria district numerous master potters used to produce tiles for the roofs of the city, but, centuries before, other master potters had produced table furnishings which were exported even in cities, facing the Tyrrhenian Sea. In the Kalsa district borders, then, several merchants pursued companies by foreign master glassmakers, in order to get raw materials and, by these, realize glasses.*



Dalla fine del 2013 sino alla prima metà del 2014 si è tenuta al Museo Etnografico Giuseppe Pitre la mostra sulle “Arti e Mestieri” divisa in cinque sezioni: corporazioni e maestranze, mestieri maschili, mestieri femminili, venditori girovaghi e botteghe. Tutto quel mondo del lavoro che si esercitava a Palermo dal quattrocento (limite della mostra) fino ai primi anni del novecento. Questa Mostra faceva eco a due motivi ricorrenti nei quotidiani locali e nazionali che lamentano la “scomparsa di molti mestieri” o affermano “che non ci sono più artigiani”. In verità, artigiani indipendenti che esercitano un’attività che richiede notevole capacità tecnica si trovano ancora, mentre coloro che esercitano un mestiere, un’arte manuale appresa con lungo tirocinio ed esercitata per sostenersi abitualmente, effettivamente sono pochi.

Per il periodo precedente alla Mostra del Museo Pitre, e cioè 1298-1460, Geneviève ed Henri Bress avevano documentato con diversi articoli numerose attività lavorative, imprese agricole e formulato ipotesi sui processi produttivi desunti dai documenti degli archivi della Sicilia occidentale; completato la ricerca con un’appendice in cui erano elencate le transazioni e le locazioni di stabilimenti produttivi e di botteghe; compilato delle tabelle di contratti di lavoro con indicati gli strumenti per lavorare il metallo, il legno, le pelli ed il cuoio<sup>2</sup>. Adesso, in questa sede, proveremo ad approfondire le notizie relative ad alcune attività dei maestri artigiani e degli stabilimenti produttivi che hanno lasciato tracce profonde nel tessuto cittadino.

E’ proprio nel medioevo che nascevano le corporazioni o raggruppamenti di lavoratori dato che l’economia medievale si fondava nella libertà del lavoro e della concorrenza. Il termine *magister* che precedeva il termine *conciator*, o *celamidarius*, o *gottarius* era dato a coloro che esercitavano con perizia il mestiere di conciatore, vasaio, vetraio. Sconosciamo come essi ottenessero il titolo di *magister* in quanto, ancora oggi, non si palesa nei documenti del tardo medioevo una autorità pubblica o privata disposta a valutare l’abilità professionale degli artigiani, assegnare loro questo titolo e riunirli in categorie.

Le attività artigianali che si esercitavano in città erano di fondamentale importanza per le esigenze dei cittadini ed esse erano ben distribuite nei vari quartieri della città. Un elemento che distingueva i singoli quartieri e le contrade era il grado di concentrazione delle varie attività artigianali e dei particolari mestieri in uno anziché in un altro quartiere. Ciò lo si desume prevalentemente dalla lettura dei documenti nei quali risaltano i luoghi in cui erano concentrati i fondaci (intesi come stabilimenti di produzione) e, sempre dai documenti, si desume anche il tipo di rapporto di lavoro.

In alcuni atti notarili il maestro proprietario dello stabilimento prendeva alle sue dipendenze apprendisti per più anni consecutivi oppure assumeva salariati per un breve periodo di tempo. In altri contratti era costituita una società della durata di anni nella quale uno dei soci poneva il capitale e l’altro, privo di mezzi ma dotato di adeguato sapere tecnico, poneva la sua opera (come nel caso degli esperti nella lavorazione del vetro) ed alla scadenza del rapporto societario dividevano a metà i profitti.

<sup>1</sup> e-mail: [francodangelo33@libero.it](mailto:francodangelo33@libero.it)

<sup>2</sup> BRESS 1980, pp. 91-139; BRESS 2010, pp. 475-523.



La nostra città era divisa in quartieri e contrade ed i quartieri erano più di quattro (fig. 1): a nord il Seralcadi che si sviluppava dal Capo del Seralcadi al Castello a Mare; al centro il Cassaro che nel senso delle lunghezze andava dal Palazzo Reale all'incrocio di Via Vittorio Emanuele con Via Roma di oggi; a sud-ovest l'Abergheria la cui estensione era limitata da Porta Mazara a Via Divisi; infine a sud-est due quartieri, quello della Kalsa ed il quartiere di *Porta Patitellorum*. Quest'ultimo quartiere era il più piccolo, il più concentrato, ma molto importante economicamente perché in esso insistevano le Logge delle colonie amalfitane, genovesi, pisane, catalane, e vi si contrattavano tutte le merci importate ed i frutti della terra prodotti nell'isola. Le principali merci importate erano le stoffe di un certo pregio, per esempio i panni di alcune regioni francesi e della catalogna.

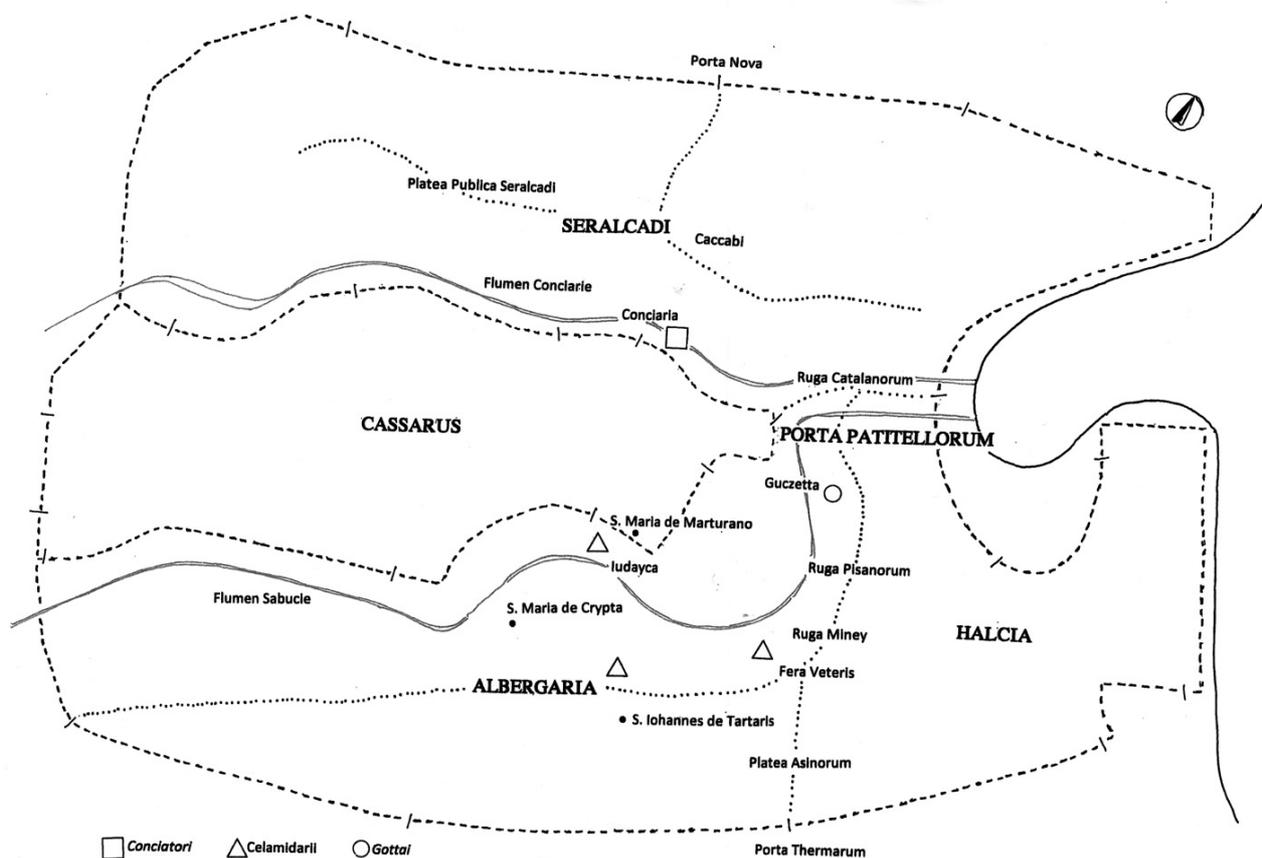


Fig. 1 Mappa della città medievale con indicata la dislocazione delle attività artigianali

Le contrade indicavano spazi fuori la prima cerchia delle mura del Cassaro Vecchio così che ogni chiesa era anche una contrada o, viceversa, ogni contrada aveva la sua chiesa: contrada S. Agostino, contrada S. Domenico, contrada S. Francesco, ed ogni luogo in cui si esercitava un'attività commerciale e produttiva era anch'essa una contrada: contrada *Boccherie* dove si macellavano gli animali di piccola e grossa taglia, contrada *Concierie* dove si conciavano le pelli degli animali macellati, contrada *Lactarini* uno dei luoghi in cui si contrattavano le merci al minuto, etc.

### **Il *fundacum conciarie* dei fratelli de Nicosia nel quartiere *Porta Patitellorum***

La consultazione di due volumi di atti privati compilati da uno stesso notaio di nome Adamo de Citella in tempi diversi della fine del duecento, ha consentito di individuare due personaggi singolari, Ruggero e Roberto de Nicosia fratelli, maestri conciatori, che operavano nella redditizia attività artigianale della concia delle pelli. Il titolo di maestro indicava la competenza e la specializzazione professionale e, in questo caso, si trattava di due abili maestri-artigiani contemporaneamente imprenditori. Con il cuoio e con la pelle conciata si facevano scarpe, borse, giubbe, cinture, selle, briglie, rivestimenti per carrozzeria e altro ancora. La contrada *Conciarie* (l'odierna Piazza Venezia) ricadeva a nord-est delle vecchie mura del Cassaro e precisamente fuori Porta Oscura, parrebbe nel quartiere di Seralcadi. Tuttavia, proprio la contrada *Concierie* non apparteneva al Seralcadi ma, verso la fine del trecento, dalla municipalità era stata inclusa nel quartiere di Porta Patitelli per aggregarla al Macello della Boccheria. Il Fiume Papireto che traversava questa contrada e che alimentava gli stabilimenti della concia delle pelli prendeva il nome di Fiume della Concieria.

Precedeva l'attività della concia la ricerca e la preparazione della materia conciante che si ricavava dalle foglie di mirto (*myrtus communis*) molto ricche di tannino. Uno dei due fratelli de Nicosia, Roberto, nel 1286-1287 gestiva le operazioni di raccolta e di lavorazione delle foglie di mirto e per questo lavoro ingaggiava diversi salariati per un determinato periodo dell'anno: *a primo tempore messium mirthe*, cioè da dicembre ad aprile, per la raccolta delle foglie a *Planum Galli*. Proseguivano poi *ad parandum mirtham in paratore*, alla lavorazione nella gualchiera, uno strumento per battere e tritare le foglie di mirto raccolte nelle contrade *Cassarorum* (nei pressi della Zisa), *Partinici* (in quel che ora è il paese di Partinico) e *Iatini* (nei pressi del paese di San Giuseppe Iato). Continuavano a lavorare *per totum tempus alzate stazonis* cioè per il tempo del trasporto della *mirtha triturrata sive parata* nello stazzone o stabilimento di Palermo<sup>3</sup>.

I documenti non indicano da quale porta urbica la lunga fila di animali da soma carichi di mirto sarebbero entrati in città, ma lungo il lato nord-ovest della cinta muraria erano due le porte possibili: la *Porta Carini* o, con maggiore probabilità, la *Porta Nova* che si apriva nella odierna Piazza Olivella. La carovana avrebbe percorso la contrada *Caccabi* (dalle parte di Via San Basilio) attraversato la *platea publica Seralcadi* (Via Sant'Agostino) e sarebbe arrivata direttamente nella contrada della Conceria.

Il fratello di Roberto, Ruggero de Nicosia maestro conciatore, sempre nello stesso anno indizionale, possedeva e gestiva un *fundacum conciarie in contrata Conciarie*, cioè uno stabilimento per la concia delle pelli e del cuoio. In quel tempo, per la concia vegetale si ricorreva alla cucitura di ciascuna pelle a forma di otre lasciando una sola apertura in cima in modo da riempire gli otri con acqua di mirto (figg. 2-3). Le pelli ad otre potevano essere sistemate in piedi, appoggiate l'una accanto all'altra, in locali provvisti di un canale di scolo per raccogliere le acque di sedimentazione. Ogni giorno sarebbe stato necessario rimuovere ciascuna forma ad otre in modo che la sostanza conciante non ristagnasse sul fondo. Inoltre, sarebbero stati necessari frequenti ricambi di acqua nelle pelli a otre, un sistema di lavorazione di sicuro molto faticoso.

In quello stesso anno Ruggero de Nicosia prendeva alle sue dipendenze un minore con l'impegno di insegnargli l'arte della concia e di fornirgli vitto e abbigliamento. Si impegnava altresì, con munificenza, a far porre in qualunque *calcinarium pellium* due pelli che non avessero difetti<sup>4</sup>. Il permesso che il conciatore dava all'apprendista consente di conoscere l'utilizzo di bagni di latte di calce per la calcinatura o sbiancatura delle pelli. Possiamo completare il quadro di uno stabilimento produttivo consultando l'inventario di una conceria nel quale erano elencati: un treppiedi per scarnare le pelli; tre banchi da lavoro; un focolare; una caldaia *pro calefaciendo* grassi animali; sei botti dove sciogliere i colori; una tina per immergerci lana e pellame<sup>5</sup>.



Fig. 2. Conciatore dentro una tinozza riempie di concia una pelle a otre (artista veneziano del XVI secolo)

<sup>3</sup> BURGARELLA 1981, docc. 32, 34, 36, 41, 52, 77, 89, 110, 118, 119, 120, 121, 129, 136, 152, 159, 163, 165, 207, 209, 214, 216, 227, 237.

<sup>4</sup> BURGARELLA 1981, doc. 318, p. 193.

<sup>5</sup> BRESO 1980, p. 509.



**Fig. 3 Tintori di pelli a Fez, in Marocco**

Una decina di anni dopo, nel 1298-1299, da un altro registro dello stesso notaio Adamo de Citella, conosciamo che i due fratelli Roberto e Ruggero de Nicosia avevano migliorato nel tempo la loro posizione economica ed erano meno partecipi alla conduzione degli stabilimenti per la lavorazione del mirto e per la concia delle pelli. Uno dei due, Roberto de Nicosia, nel dicembre del 1298 contraeva società fino al prossimo agosto con Pasquale Spatafora *corbiserius* (calzolaio) per la coltivazione e raccolta del mirto nel territorio di *Iatini* con l'intesa di dividere a metà il profitto. Inoltre, Roberto, si godeva i profitti del lavoro degli anni precedenti e, sempre nello stesso mese di dicembre, investiva l'utile degli affari nell'acquisto di una casa nel Cassaro, nel quartiere più prestigioso della città<sup>6</sup>.

L'altro fratello, Ruggero de Nicosia, era deceduto da poco perché nel mese di giugno del 1299 Pace, figlia del fu Ruggero, redigeva un contratto di matrimonio con Stefano *speciarius* (speziale). La dote di Pace, assegnata da Roberto de Nicosia zio paterno, dagli zii materni e da suo fratello Markisio consisteva: in una casa *solerata* in contrada Conceria; un *fundacum* nella stessa contrada; una vigna giovane a Falsomiele; un giardino fuori porta San Giorgio; una giovane schiava saracena. Lo sposo Stefano speziale aggiungeva in dotazione 25 onze ed un lungo elenco di abiti che donava a Pace<sup>7</sup>.

L'acquisto della casa nel Cassaro da parte di Roberto ed il ricco contratto di matrimonio della figlia di Ruggero danno la misura dell'agiatezza, della ascesa sociale dei due fratelli de Nicosia maestri conciatori di pelli e dei loro eredi e, proprio in questo documento della fine del duecento, offrono i presupposti per ritenere l'attività della concia delle pelli uno strumento di arricchimento.

### **I maestri *celamidarii* seu *quartararii* all'Albergheria**

Sono diverse le attività artigianali esercitate nel quartiere dell'Albergheria, ma una di esse spicca più delle altre, quella della lavorazione dell'argilla. Erano numerosi i vasaio che si dedicavano alla produzione di tegole (*celamides*) quelle lunghe e arcate, che correttamente dovrebbero essere chiamate embrici, e di altri manufatti di uso comune. Dagli atti compilati dai notai conosciamo la dislocazione degli stabilimenti in città, come era diversificata la produzione e quale era il modo di operare dei maestri vasaio e dei loro manovali.

Nel novembre del 1289 Bonsignore *celamidarius* vendeva per quattro onze e mezzo (una bella somma per un vasaio) a maestro Perino muratore 11000 tegole che si impegnava a consegnare entro il mese di maggio dell'anno successivo<sup>8</sup>. Conoscendo che una tegola medievale misurava circa 15 cm per il lato più stretto, 50 per la lunghezza e 25 per il lato maggiore, occorre più o meno 25 tegole per coprire un metro quadrato di tetto e

<sup>6</sup> GULOTTA 1982, doc. 159, p. 125; doc. 140, p. 119.

<sup>7</sup> GULOTTA 1982, doc. 459, p. 356.

<sup>8</sup> GULOTTA 1982, doc. 7°, p. 393.

quindi le undicimila tegole sarebbero servite per coprire, grossomodo, una superficie di 440 metri quadrati, pari al tetto di una o più *domus* di città o al tetto di un *hospicium* (inteso come edificio nobiliare).

Alla fine del duecento Giacomo *celamidarius* con il consenso della moglie, dei figli e di suo fratello Leonardo vendeva con patto di riscatto a certo Nicolò Candi un fondaco *pro celamidario* che si trovava nella *contrata Iudayca* (alla Giudecca) nel quartiere dell'Albergheria confinante con il monastero di Santa Maria de Marturano, per 3 onze. Pochi mesi dopo gli stessi Giacomo e Leonardo *celamidarii* vendevano, ancora a Nicolò Candi, 2500 buone tegole da consegnare entro il mese di maggio nel fondaco alla *Iudayca* del compratore, che era sempre Nicolò Candi<sup>9</sup>. Queste due vendite ravvicinate nel tempo e ad uno stesso individuo sono utili per comprendere l'ubicazione del fondaco ed il valore dello stesso, 3 onze, ma sono anche sospette. L'atto di vendita con patto di riscatto potrebbe mascherare un prestito con pegno o qualche altro negozio non onorato da Giacomo *celamidarius* e registrato dal notaio come un contratto di compravendita. Nicolò Candi è un personaggio non definito professionalmente, uno speculatore sempre presente nello studio del notaio Adamo de Citella come teste negli atti rogati da altri. Non è strano invece che i due venditori *celamidarii* siano rimasti a lavorare nel fondaco del compratore Nicolò Candi.

Nella prima metà del trecento i contratti registrati dai notai della città sono più numerosi del secolo precedente e le controversie tra maestri *celamidarii* e proprietari di fondaci forniscono parecchie notizie sull'attività dei primi. Di sicuro non si andava dal notaio per certificare l'acquisto di una partita di tegole perché esse avevano poco valore (tranne se erano decine di migliaia) ma si andava dal notaio quando il pagamento di una fornitura era incerto perché dilazionato oppure quando lo stesso *celamidarius* voleva assicurarsi la presenza del salariato fino alla scadenza del contratto per non perdere l'anticipo erogato. Tralasciando l'ordine cronologico degli atti notarili della prima metà del trecento e raggruppandoli secondo gli argomenti che riguardano l'ubicazione degli stabilimenti, i luoghi di approvvigionamento delle materie prime ed il costo del lavoro umano, avremo numerose notizie sulle fornaci e sulla produzione delle tegole.

La dislocazione degli stabilimenti sempre nello stesso luogo è confermata in occasione della revoca a Luca de Sinisio di un *fondaco quartararie* con una casa coperta ed una scoperta nel quartiere dell'Albergheria, nella contrada della chiesa di San Giovanni dei Tartari presso il giardino di Santa Maria *de Cripta* detta la *Sapunia* (dove crescevano le piante di *saponaria officinalis*) perché non aveva pagato il censo dovuto di 37 tari e mezzo<sup>10</sup>. La Giudecca nell'atto precedentemente citato (ora Chiesa di San Nicolò da Tolentino e Archivio Storico del Comune), la chiesa di San Giovanni dei Tartari (Via Parrocchia dei Tartari) ed il giardino della chiesa di Santa Maria de Cripta (Casa Professa) nominati nel documento successivo confermano che le località in cui erano ubicati gli stabilimenti di produzione erano tutte attigue nel lato ovest del quartiere dell'Albergheria.

Per quanto riguarda la manodopera, un documento del mese di settembre del 1308 segnala che Iacobino de Augusta *quartararius* si allogava ad Angelo de Tramonto *quartararius* per fare *arte quartararie* fino al prossimo agosto dell'anno successivo, per 2 tari e mezzo ogni 100 quartare e si impegnava a lavorare *cum vigilis nocturnis*<sup>11</sup>. Dunque il salario era stabilito a cottimo e, se l'inclemenza del tempo o l'urgenza delle consegne delle quartare lo richiedevano, Iacobino de Augusta doveva lavorare anche di notte. Il cognome dei *celamidarii-quartararii* spesso corrispondeva al nome della città di provenienza; essi facevano parte della popolazione fluttuante che si spostava di continuo nella speranza di ottenere altrove un salario più alto e delle condizioni di lavoro migliori.

Quanto alla stagione dei vasai, Perri de Milazzo (senza alcuna indicazione professionale) si metteva al servizio di maestro Gualterio Rubeo *celamidarius* per fare tutti i servizi *celamidarie et fundaci calcarie* dalla metà di maggio a tutto settembre; sarebbe stato pagato con lo stesso salario dei *maltaroli* e non avrebbe potuto lasciare il datore di lavoro senza permesso<sup>12</sup>. Quest'altro documento ci informa che in uno stesso stabilimento contemporaneamente si producevano tegole e si preparava la calce nella calcara. Inoltre il documento indica che il periodo lavorativo durava cinque mesi, da maggio a settembre, mesi privi di pioggia. Infatti, se la stagione era buona, ci volevano da uno a due mesi di intenso lavoro per preparare una infornaciata. Alla fine, quando i manufatti erano tutti caricati nella fornace, bastavano soltanto dieci-dodici ore di fuoco ininterrotto, prima lento e poi sempre più forte, per concludere un primo ciclo produttivo.

La materia prima, l'argilla, era prelevata lungo le sponde del fiume dell'Ammiraglio (il fiume Oreto). Ciò è affermato nel documento in cui Bartolomeo de Marci affitta al maestro Gualterio Rubeo *celamidarius* la sua vigna vicino il Ponte dell'Ammiraglio, per prelevare *ad opus fundacis celamidarie* tutta la creta che voleva, per un anno e per un onza<sup>13</sup>. Sarà stata una cava sotterranea per evitare di danneggiare il vigneto e soprattutto non togliere spazio alle coltivazioni agricole. Lo stesso Gualterio Rubeo nel 1329 prendeva in affitto anche un fondaco *de calcaria* nel quartiere dell'Albergheria per la durata di 8 anni al costo di 13 tari e 8 grani l'anno. Le riparazioni erano a carico del locatario che doveva costruire nel fondaco una *pennata* (tettoia). Buona parte della vita dei *celamidarii* e dei *calcararii* si svolgeva proprio sotto la *pennata*, al riparo dai forti raggi del sole

<sup>9</sup> GULOTTA 1982, doc. 248, p. 196; doc. 248<sup>o</sup>, p. 197; doc. 356, pp. 276-277.

<sup>10</sup> D'ANGELO 1971, pp. 395-407, figg. 2, 3 e 4; ASP, notaio Salerno de Peregrino, vol. 4, f. 49, 27 settembre 1337.

<sup>11</sup> ASP, sez. Catena, notaio Bartolomeo de Citella, vol. 127 B, f. 5, 16 settembre 1308.

<sup>12</sup> ASP, notaio Giacomo de Citella, vol. 77, f. 113, 12 aprile 1329.

<sup>13</sup> ASP, notaio Ruggero de Citella, vol. 76, f. 51, 15 novembre 1326.

nelle belle giornate o dagli scrosci di pioggia durante il cattivo tempo. Sempre maestro Rubeo prendeva presso di se un orfano minore di nome Nicolò come discepolo *in arte quartararie*, per 6 anni consecutivi fornendogli vitto, vestito e *calceamenta* (calzature)<sup>14</sup>. Riepilogando, sappiamo che maestro Gualterio Rubeo *celamidarius* affittava una vigna sotto la quale faceva prelevare l'argilla per fare *celamides*, prendeva in affitto un fondaco di *calcaria* sempre all'Albergheria per fare contemporaneamente oltre le tegole e le quartare anche la calce, aveva alle proprie dipendenze alcuni lavoranti e, infine, insegnava l'*arte quartararie* ad un orfano apprendista.

Conosciamo inoltre che Parisio de Riccardo Gurcio *bordonarius* (conducente di animali da soma) si alloggiava a maestro Roberto di Mastro Filippo *celamidarius* per condurre i suoi animali a barda e portare alga, creta e legna *pro calcara* e legna per la casa, per 5 onze l'anno<sup>15</sup>. Quanto all'alga trasportata per il *celamidarius*, particolari osservazioni dei manufatti dimostrano che la pianta marina *posidonia*, nastriforme e coriacea, non era richiesta per essere bruciata nella fornace, ma per essere amalgamata all'argilla per tegole. Il motivo per aggiungere alga (nella città di mare) paglia (nei paesi dell'entroterra) che bruciando nella fornace lasciavano dei vuoti, non è stato del tutto chiarito, ma è accertato archeologicamente l'impiego di paglia anche nelle tegole di VIII secolo fino al XV.

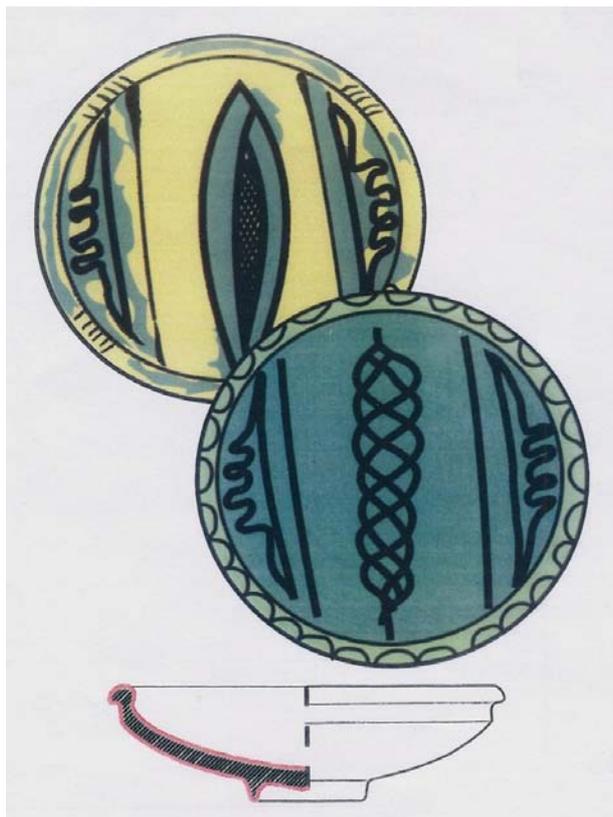
Ecco un ultimo dato sulla produzione di uno stabilimento di quartararo e sui beni che potevano essere acquisiti con la vendita di stoviglie. Nel 1323 maestro Michele de Viso *quartararius*, che esercitava *artem suam celamidarie seu quartararie*, assumeva Giovanni e Abramo *celamidarii* per la produzione di *celamidorum, madunorum et tigulorum* per 3 tarì ogni mille<sup>16</sup>. Anni dopo, nel 1345, Bernardo de *Castroyohanne* e Fiore vedova e madre dei figli minori di Michele de Viso, si dividevano la grande casa *solerata* in *ruqa Miney* nel quartiere della Kalsa<sup>17</sup>. Dunque, anche un maestro quartararo non ricco come i maestri conciatori precedenti, poteva avere lo stabilimento nel quartiere dell'Albergheria e, con i guadagni ottenuti con la vendita di tegole e quartare, avere anche la possibilità di possedere una casa con un piano elevato in un altro quartiere della città.

Prima della fine del XIII secolo non si sono conservati negli archivi registri notarili, ma soltanto singole pergamene redatte dal 1070-1090 in poi dal sovrano normanno in favore di una fondazione religiosa o tra privati per la compravendita di beni immobili ed in queste pergamene non sono documentate attività artigianali.

Ma, ad integrazione delle notizie di archivio, un'altra fonte di informazione sulla produzione di ceramiche sono le indagini di archeologia urbana.

Una fornace databile alla fine dell'XI – inizi del XII secolo è stata rinvenuta pochi anni fa durante i restauri ed i saggi di scavo nel Teatro di Santa Cecilia (a due passi da Piazza Rivoluzione, o Fiera Vecchia) nello stesso settore sud della città. E' una fornace che differisce sensibilmente dalle tradizionali fornaci che hanno un piano divisorio forato tra camera di combustione e camera di cottura sul quale accatastare i manufatti da cuocere. In questa fornace ora rinvenuta, numerosi bastoni di argilla ritrovati insieme a frammenti di parete con grossi fori, suggerirono che la fornace era munita di barre di sospensione conficcate in senso orizzontale lungo le pareti in modo da creare una serie di piani di posa sovrapposti su cui accumulare i manufatti invetriati dipinti da cuocere<sup>18</sup>.

Sempre da scavi archeologici in città, durante il restauro ed il consolidamento del Palazzo Lungarini alla Kalsa, che si trova ad Ovest della chiesa di San Francesco d'Assisi, era già stato rinvenuto uno scarico di fornace (quest'ultima non individuata) pure dello stesso periodo storico (fine XI – inizi XII secolo) scarico composto da frammenti di catini, fiasche, alberelli e lucerne, tutti decorati in policromia o soltanto in monocromia con i colori bruno, verde e giallo (figg. 4-5).



**Fig. 4** Tipologia di catini invetriati dipinti con la grande foglia e con la grande treccia (fine XI - inizi XII secolo) (disegno di Francesco Corso)

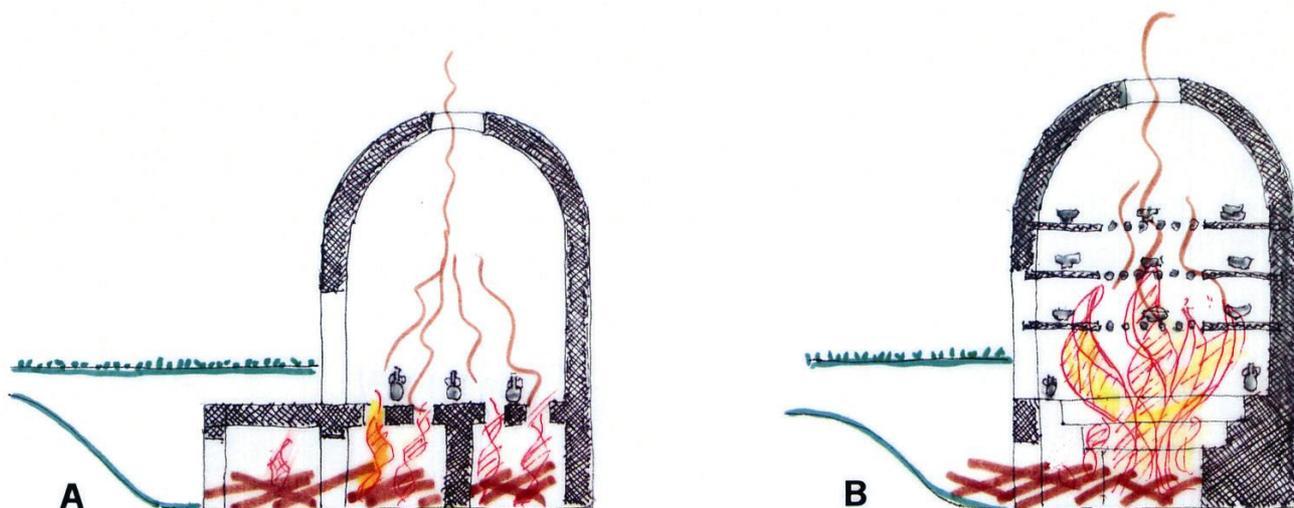
<sup>14</sup> ASP, notaio Giacomo de Citella, vol. 77, f. 205, 24 luglio 1329.

<sup>15</sup> ASP, notaio Salerno de Peregrino, vol. 4, f. 73, 14 ottobre 1337.

<sup>16</sup> ASP, notaio Salerno de Peregrino, spezzone 127, f. 26, 24 dicembre 1323.

<sup>17</sup> ASP, notaio Bartolomeo de Bononia, vol. 117, f. 48, 14 aprile 1345.

<sup>18</sup> SPATAFORA *et alii* 2012, pp. 23-33.



**Fig. 5 Schema di fornaci per ceramiche: A) fornace con camera di combustione separata dalla camera di cottura da un piano forato, B) fornace senza piano divisorio forato, ma con barre di sospensione lungo le pareti**

A queste suppellettili andate in frantumi durante la fase di essiccamento all'aperto o nella successiva fase di cottura nella fornace, erano associati numerosi frammenti di zampe di gallo, anelli distanziatori, barre di argilla sporchi di colore ad indicare che essi, originariamente, avevano sostenuto o separato durante la cottura ceramiche invetriate e dipinte<sup>19</sup>.

A quanto pare dunque, negli stabilimenti dei vasai del medioevo più lontano si utilizzavano due tipi di fornaci, una tradizionale con la camera di cottura separata dalla camera di combustione da un piano forato che serviva per cuocere le tegole e le ceramiche acrome, l'altra senza piano divisorio forato ma con barre di argilla conficcate in fila nelle pareti della fornace sulle quali si posavano le ceramiche invetriate dipinte da cuocere.

L'impiego dei vari colori per la decorazione e del rivestimento vetrificato per l'impermeabilizzazione dei manufatti non comportava delle elevate spese per i vasai. L'ossido di manganese ricavato da masse granulose di pirosoite (Mn O<sub>2</sub>) per il bruno, l'ossido di rame (Cu O) per il verde, l'ossido di antimonio (Sb<sub>2</sub> O<sub>3</sub>, stibulina) per il giallo e l'ossido e idrossido di ferro per l'arancio erano facilmente reperibili nel territorio. Mentre non era ancora in uso importare minerali come il cobalto dai paesi del Nord Africa per avere il colore blu o lo stagno dalla Cornovaglia per ottenere il rivestimento opacizzato<sup>20</sup>.

Questi rinvenimenti a seguito di scavi e restauri hanno anche suggerito che gli stabilimenti produttivi di ceramiche non erano concentrati soltanto sul lato est del quartiere dell'Albergheria come suggeriscono i documenti di archivio del due-trecento, ma un secolo prima, nel mille-millecento, pure verso l'angolo ovest del quartiere della Kalsa ancora non edificata dagli *hospicia* dei mercanti.

Frammenti di invetriate dipinte della fine dell'XI – inizi del XII secolo come quelle precedentemente descritte sono stati rinvenuti negli scavi effettuati nei centri urbani di Napoli, Roma, Genova, e di altre città, oltre che pressoché integre, sulle pareti esterne delle chiese romaniche di Pisa e Lucca, città che non avevano ancora una loro produzione locale ben affermata<sup>21</sup>. In questo caso, le invetriate dipinte di Palermo indicano un'ampia circolazione di questa produzione nel Mediterraneo occidentale mentre le tegole e le quartare del due-trecento sono indicatori di una circolazione locale.

Inoltre, c'è una produzione di invetriate dipinte ancora più antica, di fine X – inizi XI secolo, poco documentata negli scavi della nostra città, ma documentata con decine di catini integri posti nelle facciate delle chiese più antiche di Pisa (sei a San Piero a Grado, due a San Zeno, uno a San Matteo e una a Santo Stefano) una produzione decorata con tratti di uno stesso spessore in verde e in bruno che compongono quadrati, triangoli, ovali, spirali e, più raramente, il consueto repertorio zoologico islamico (aquila, leone, lepre). Analisi di laboratorio degli impasti di alcuni di questi esemplari hanno indicato l'area palermitana come luogo di produzione<sup>22</sup> (figg. 6 a, b, c).

Tuttavia, ceramiche con la stessa decorazione geometrica a tratti di uno stesso spessore in verde e in bruno sono state abbondantemente rinvenute, e forse prodotte, anche a Piazza Armerina nella Sicilia Orientale<sup>23</sup>.

<sup>19</sup> SPATAFORA 2005, p. 66.

<sup>20</sup> PICON et alii 1995, pp. 41-50.

<sup>21</sup> CARSANA 2002, pp. 503-507, fig. 7 n. 13-16, fig. 8 n. 21-24, fig. 9 n. 32-34; PRINGLE 1977, pp. 140-143, tav. XXIII, n. 165-167; BERTI – TONGIORGI 1981, tav. LXXVII, 111, fig. 65 e 70, tav. CXVIII, fig. 104.

<sup>22</sup> BERTI – TONGIORGI 1971, pp. 297-305; BERTI – TONGIORGI 1981, pp. 170-175; BERTI – GIORGIO 2011, pp. 32-34.

<sup>23</sup> PENSABENE et alii 2013, pp. 307-312, fig. 1.



Figg. 6 a, b, c Catini decorati in verde e bruno con tratti dello stesso spessore, fine X - inizio XI secolo (da BERTI – TONGIORGI 1981)

Le fonti archeologiche, dunque, suggeriscono che solo nei secoli X, XI e XII i maestri vasai di Porta Patitelli e della Kalsa creavano dei prodotti di qualità che i mercanti forestieri indirizzavano verso le città lungo le coste del Tirreno, mentre nei secoli successivi XIII e XIV i documenti di archivio e gli scavi urbani segnalano che i maestri *quartararii* dell'Albergheria producevano dei manufatti meno pregiati che non potevano competere con le produzioni di qualità della Tunisia, Puglia, Liguria, Catalogna.

#### **La fornaca gottorum alla Guzzetta nel quartiere Porta Patitellorum.**

Il quartiere di Porta Patitellorum era un quartiere mercantile abitato da forestieri dove operavano numerosi artigiani e fra questi un gruppo di gottai di origini toscane, presenti nei contratti stipulati dal notaio Enrico de Citella, discendente del notaio Adamo, quello che alla fine del duecento rogava gli atti dei conciatori. Il vetro era un prodotto molto fragile e difficile da ottenere ed esso ha accompagnato costantemente l'evoluzione della tecnica e della società.

Nel dicembre del 1344 *magister* Jacobus Spalla e *magister* Bonjohannis Raynaldus, entrambi messinesi, stabilivano di porre i loro servizi in favore di Recuperero Guidonis, mercante e cittadino palermitano di origini toscane, nella fornace per gotti di quest'ultimo per fare gotti e altri vasi di vetro. La durata del contratto era stabilita di tre mesi consecutivi a partire dal successivo gennaio 1345. Il salario era determinato in tari 1.10 al giorno lavorativo per ciascun maestro artigiano, più gli alimenti. Inoltre, il maestro Bonjohannis Raynaldus per tutti i tre mesi era tenuto a riparare tre forme di metallo per vasi di vetro di proprietà di Recuperero Guidonis<sup>24</sup>.

Nell'ottobre dello stesso anno 1344 era avvenuta la chiusura dei conti della società costituita il 15 dicembre dell'anno precedente fra Recuperero Guidonis, maestro Pietro de Iacobo di San Miniato e maestro Nicolosi de Cuti di Firenze gottai. Di questo contratto sappiamo che il capitale di Recuperero era di onze 40 e i due gottai rimanevano ancora debitori di fiorini 66<sup>25</sup>.

Da un altro contratto compilato nel 1343 conosciamo che Recuperero Guidonis affittava un *hospicium* nel quartiere della Kalsa a condizione di eseguire dei lavori nel tetto dello stesso<sup>26</sup>. Infine da un successivo documento del 1360 circa, relativo alla colletta per la pulizia del fiume Sabugia (Kemonia) che attraversava la parte meridionale della città, conosciamo che gli eredi di Recuperero Guidonis dovevano 15 tari per la bottega del defunto che si trovava nella contrada Guzzetta (contrada nei pressi di Piazza Sant'Anna)<sup>27</sup>.

Da questi due ulteriori documenti conosciamo che Recuperero Guidonis era già mancato nel 1360 e che in vita anch'egli aveva avuto bottega, con probabile annessa fornace per vetri, nella contrada Guzzetta nel quartiere di Porta Patitelli e, poco distante dalla bottega, aveva abitato un palazzo nel vasto quartiere della Kalsa, la cui esatta ubicazione non è ancora nota. In questo caso non sono stati i maestri gottai a farsi il palazzo coi proventi del mestiere, ma il mercante imprenditore che aveva anticipato i capitali per la produzione del vetro. E non è detto che questo palazzo Recuperero Guidonis lo abbia fatto con la vendita di vetri o con il commercio di altri prodotti.

<sup>24</sup> ASP, notaio Enrico de Citella, spezzone 81, f. 22-23, 15 dicembre 1344.

<sup>25</sup> ASP, notaio Enrico de Citella, spezzone 288 N, 22 ottobre 1344.

<sup>26</sup> BRESA 1984, pp. 145-184; BRESA 2010, pp. 539-540.

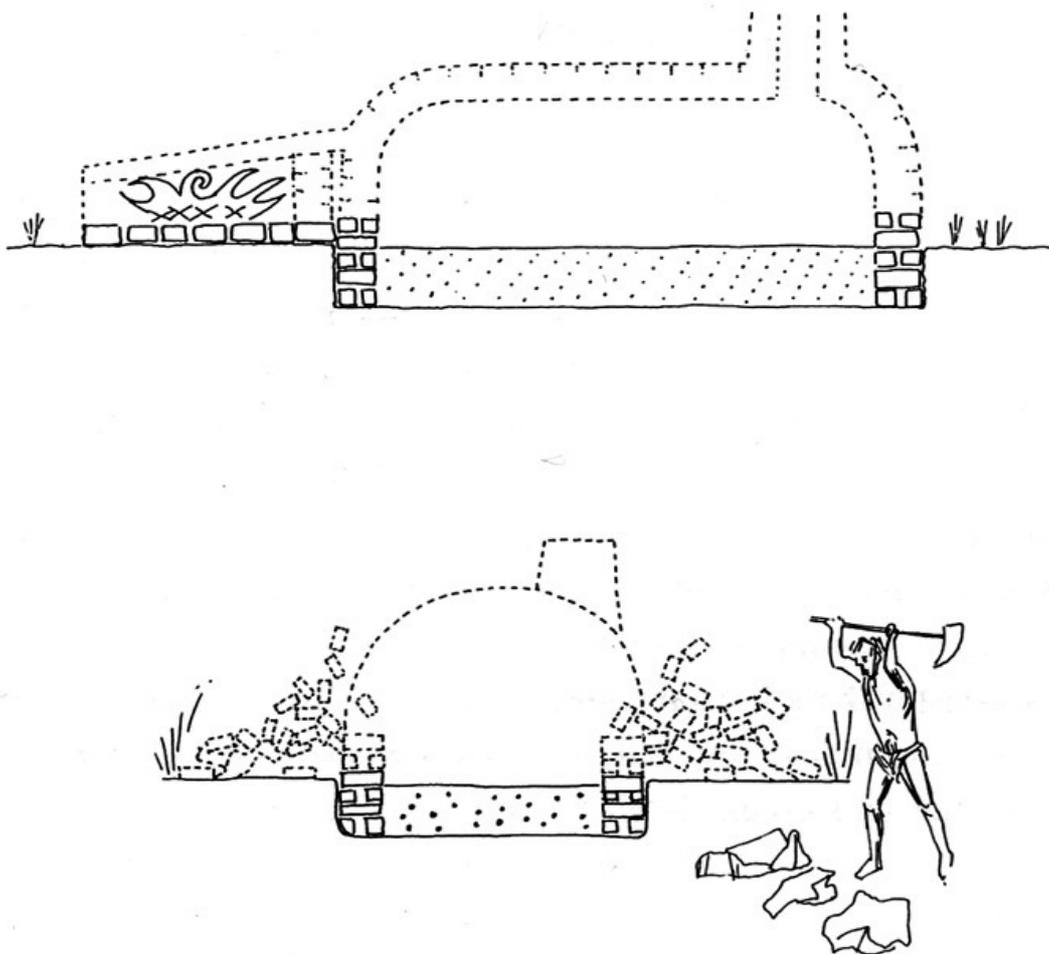
<sup>27</sup> D'ANGELO – PEZZINI 2011, pp. 264-265.

Resta ancora da accertare quale fosse il ciclo produttivo del vetro nell'Italia meridionale durante il Medioevo per cui tralasciamo le vicende che riguardano il mercante imprenditore Recupero Guidonis e rivolgiamo la nostra attenzione ad un altro contratto di società mezzadrile della stessa epoca redatto da Giovanni de Landino che accenna alla preparazione della materia per ottenere il vetro.

Nel 1345 Giovanni de Landino (cognome di origine toscano-emiliana) contraeva società con il maestro Passavanti di Ser Arrigo di San Miniato e con il maestro Giacomo de Chunello di Firenze, entrambi gottai, per preparare il marzacotto e da esso lavorare i vasi di vetro. La durata del contratto era stabilita di quattro anni. Giovanni de Landino avrebbe posto il capitale di 100 fiorini e i due maestri gottai avrebbero preparato il marzacotto per produrre oggetti di vetro e inoltre preso in affitto una bottega dove vendere i vasi da loro prodotti<sup>28</sup>. Anche in questo documento il contraente poneva il capitale e i maestri vetrai toscani il loro lavoro. In questo documento è espressamente indicato che i maestri gottai toscani dovevano preparare il marzacotto.

Soltanto negli ultimi decenni del secolo scorso si è chiarito il complesso sistema della produzione del vetro che prevedeva due distinte fornaci: la prima per la produzione del materiale grezzo, il marzacotto, e la seconda per la rifusione e la modellazione del vetro. Nella prima fornace si metteva a cuocere, ad alta temperatura, la miscela vetrificabile composta di sabbia silicea (vetrificante Si O<sub>2</sub>) e da cenere proveniente dalla combustione di particolari piante ricche di carbonato di calcio (stabilizzante) o di calcio e magnesio componenti presenti nella cenere di piante in elevata quantità, in grado di reagire con la silice nel corso della fusione. Spento il forno, la massa vitrea grezza e informe, cioè il marzacotto, veniva lasciata raffreddare spontaneamente e successivamente frantumata in blocchi informi destinati ad essere rifusi.

Era nella seconda fornace che si rifondeva il marzacotto e si modellavano bicchieri soffiati in stampi, come le forme di metallo indicate nel documento di Recupero Guidonis del 1344<sup>29</sup> (figg. 7-8).



**Fig. 7 Ricostruzione della sezione di una fornace primaria per la produzione del marzacotto (da AA.VV. 2000)**

<sup>28</sup> ASP, notaio Enrico de Citella, spezzone 282 N, 30 marzo 1345.

<sup>29</sup> AA.VV. 2000, a cura di NENNA.



Fig. 8 Miniatura di una fornace secondaria per la fabbricazione di oggetti di vetro ("De Universo" di RABÀNO MAURO MAGNENZIO, Montecassino, Biblioteca Abbazia, Codice 1023)

Senza generalizzare schemi di organizzazione della produzione, nella nostra città il marzacotto, segnalato nel documento di Giovanni de Landino del 1345, si poteva ottenere dalla fusione e combustione della sabbia silicea, di cava (per esempio, da prelevare a Cozzo Fornazzo / Valle Maria nei pressi del paese di Godrano) o di spiaggia (in quella di S. Teodoro nei pressi di Marsala), con la cenere proveniente dalla combustione della pianta di nome Salsola Kali, nel medioevo appositamente coltivata nell'isola e volgarmente chiamata *scebbà*<sup>30</sup>.

Uno scavo archeologico nel complesso monumentale dello Steri negli anni 2003-2007 ha messo in luce degli ambienti a pianta quadrangolare entro i quali erano resti di fornaci ellittiche. Ad una quota superiore era una vasca quadrangolare rivestita di cocciopesto. Tutti gli strati contenevano frammenti di ceramiche databili tra la fine del X – inizi del XII secolo, cenere e minuscole masse vetrificate simili alla ossidiana. La scarsità di frammenti vitrei finiti ha fatto ritenere agli autori dello scavo di trovarsi in presenza di uno stabilimento per la produzione del marzacotto<sup>31</sup>.

Sono più di una le fonti utilizzate per osservare il lavoro dei singoli e sconosciuti maestri artigiani e dei loro stabilimenti produttivi in città, documenti che non sempre confermano le testimonianze archeologiche ma di sicuro integrano i dati e completano l'informazione di una fonte con l'altra.

<sup>30</sup> D'ANGELO 1991, pp. 107-116.

<sup>31</sup> SPATAFORA – CANZONIERI 2012, pp. 261-266.

### Conclusioni

In conclusione, in ogni quartiere fuori la prima cerchia delle mura del Cassaro, in tempi differenti, si erano sviluppate le attività artigianali di primaria importanza per i cittadini. Nel quartiere *Porta Patitellorum* si era accentrata l'arte della concia delle pelli e di tutti quei mestieri da essa derivate: calzolai, *cinturina*i, correggiai, sellai. La concia delle pelli, malgrado il cattivo odore della materia conciante, era l'attività artigianale di maggiore rilievo della città.

In una contrada del quartiere di Porta Patitelli ai confini con il quartiere della Kalsa, non ancora esattamente evidenziata e limitatamente ad un breve periodo del XIV secolo, si trovavano le fornaci per la preparazione di gotti e altri oggetti di vetro (fig. 1).

Nel quartiere dell'Albergheria, in pieno medioevo, si erano concentrati gli artigiani dell'argilla che fabbricavano in gran quantità manufatti di particolare importanza per il benessere dei cittadini: tegole per la copertura delle costruzioni, pentole e tegami per il focolare, quartare per trasportare e conservare liquidi e alimenti, prodotti fatti di terra cotta di scarso valore commerciale e molto fragili, dunque di continuo rinnovati.

Sia quello della concia delle pelli che quello dei vasai erano mestieri sporchi e maledetti: i conciatori avevano a che fare con le pelli di animali morti che si lavoravano con materie concianti puzzolenti ed i vasai avevano stretto contatto con l'argilla ed erano sempre coperti di fango argilloso. Per questo motivo gli stabilimenti di questi artigiani si erano distribuiti negli spazi dei quartieri limitrofi al Cassaro non ancora densamente edificati.

## BIBLIOGRAFIA

- AA.VV. 2000, *La route du verre. Ateliers primaires et secondaires du second millénaire av. J.-C. au Moyen Age*, ed. Nenna, Lyon.
- ASP = Archivio di Stato, Palermo.
- BERTI G., GIORGIO M. 2011, *Ceramiche con coperture vetrificate usate come "bacini". Importazioni a Pisa e in altri centri della Toscana tra fine X e XIII secolo*, in *Ricerche di Archeologia Altomedievale e Medievale*, 38, Firenze.
- BERTI G., TONGIORGI L. 1971, *Gruppo di bacini islamici di chiese romaniche pisane*, in *Atti del 4° Convegno Internazionale della Ceramica*, Albisola, pp. 295-305.
- BERTI G., TONGIORGI L. 1981, *I bacini ceramici medievali delle chiese di Pisa*, Roma.
- BRESC G. e H. 1980, *Lavoro agricolo e lavoro artigianale nella Sicilia medievale*, in *Quaderni del Circolo Semiologico Siciliano* 12/13, Palermo, pp. 91-139.
- BRESC G. e H. 1984, *Maramma. I mestieri della costruzione nella Sicilia medievale*, in *Quaderni del Circolo Semiologico Siciliano* 17/18, Palermo, pp. 145-184.
- BRESC G. e H. 2010, *Una stagione in Sicilia*, PACIFICO M., a cura di, vol. II, Palermo.
- BURGARELLA P. 1981, *Le imbreviature del notaio Adamo de Citella a Palermo (1° registro: 1286-1287)*, Roma.
- CARSANA V. 2002, *Ceramica di importazione da contesti di XII e XIII secolo a Napoli*, in *Archeologia Medievale* 29, pp. 499-509.
- D'ANGELO F. 1971, *Influenze straniere nella ceramica medievale di Palermo*, in *Atti del VI Convegno Internazionale della Ceramica*, Albisola, pp. 291-407.
- D'ANGELO F. 1991, *La produzione del vetro a Palermo. Materie prime locali e maestranze toscane*, in *Archeologia e storia della produzione del vetro preindustriale*, Firenze, pp.107-116.
- D'ANGELO F., PEZZINI E. 2011, *La colletta per la pulizia del Fiume Sabugia a Palermo negli anni sessanta del trecento*, in *Memoria, storia e identità. Scritti per Laura Sciascia*, Palermo, pp. 249-278.
- GULOTTA P., 1982, *Le imbreviature del notaio Adamo de Citella a Palermo (2° Registro: 1298-1299)* Roma.
- PENSABENE P., ALFANO A., CARLONI C., VENTURA M. 2013, *Note preliminari sulla ceramica di età islamica prodotta ed importata alla Villa del Casale di Piazza Armerina (EN)*, in *Atti XLVI Convegno Internazionale della Ceramica*, Savona, pp. 307-312.
- PICON M., THIRIOT J., VALLAURI L. 1995, *Techniques, évolutions et mutations*, in *Le Vert & le Brun*, Marseille, pp. 41-50.
- PRINGLE D. 1977, *La ceramica dell'area sud del Convento di S. Silvestro a Genova*, in *Archeologia Medievale* 4, pp. 100-161.
- SPATAFORA F. 2005, *Da Panormos a Balarm. Nuove ricerche di Archeologia urbana*, Palermo.
- SPATAFORA F., CANZONIERI E. 2012, *Un impianto artigianale per la produzione del vetro nella Palermo di età islamica e normanna*, in *Atti XV Giornate Nazionali di Studio sul vetro A.I.H.V.*, pp. 259-270.
- SPATAFORA F., CANZONIERI E., DI LEONARDO L. 2012, *Ceramica da mensa nella Palermo dell'XI secolo: dalla fornace al butto*, in *Archeologia Post Medievale*, 16, pp. 23-33.